

*Illustri Autorità, gentili ospiti, carissime amiche cooperatrici e carissimi amici operatori,
prima di tutto permettetemi di rivolgervi un caloroso saluto ed un sentito ringraziamento per aver voluto impreziosire i lavori della nostra Assemblea congressuale con la vostra graditissima presenza.
Un grazie di cuore a tutti Voi da parte mia, dell'intera presidenza nazionale e di tutta l'Associazione.*



CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

Come da prassi, in occasione dell'assise congressuale, quale presidente uscente, mi accingo a tracciare il bilancio di quanto fatto nel corso del mandato in scadenza ed a programmare gli obiettivi e le azioni per quello che è in procinto di avviarsi, per la realizzazione dei quali l'Assemblea impegnerà il nuovo gruppo dirigente che sarà eletto alla fine dei lavori.

Spetta a me il compito di presentarvi la relazione introduttiva al dibattito, partendo dall'analisi della situazione attuale, passando poi all'approfondimento dello stato della nostra economia per confrontarlo, infine, con l'andamento di quella degli altri Paesi.

Seguirà, quindi, una riflessione sul ruolo delle rappresentanze economiche e sociali ed anche sulle modalità più utili per giungere ad una interlocuzione tra le Istituzioni e le parti sociali, nonché tra le forze politiche e queste ultime, tale da consentire, evitando il rischio della confusione dei ruoli, un dialogo aperto, franco e, possibilmente, proficuo.

Immediatamente dopo, avvanzerò delle proposte, che sono frutto delle elaborazioni scaturite dal ragionamento sviluppatosi all'interno della nostra Associazione ed arricchito dal lavoro comune che, come Alleanza, stiamo sperimentando, con soddisfacente successo, da ormai diversi anni.

Affronterò, successivamente, le questioni riguardanti la nostra

Organizzazione, a cominciare dalle cose fatte e da quelle non fatte; le cose fatte bene e quelle che avrebbero meritato una maggiore attenzione per garantire risultati più visibili; i rammarichi per i limiti fatti registrare in alcuni casi e le soddisfazioni provate per essere andati, in qualche circostanza, al di là degli obiettivi considerati in partenza difficilmente raggiungibili.

In ultimo, ma non per importanza, cercherò di fare il punto sul percorso unitario e sullo stato del processo avviato con la costituzione del coordinamento dell'Alleanza delle Cooperative Italiane, evidenziando i progressi compiuti fino ad ora, i successi conseguiti e le prospettive per il futuro.

Cercherò di far fronte a questa mia incombenza con l'oggettività di cui sarò capace, sperando che essa si dimostri sufficiente e possa essere da voi apprezzata.

Cercherò altresì di scongiurare il rischio di usare, nei confronti di AGCI, del suo gruppo dirigente e nei miei stessi confronti, forme di benevoli indulgenze, ovvero di lasciarmi più guidare dagli auspici che di attenermi alla realtà.



ANALISI DI CONTESTO

I tre anni trascorsi sono, senza alcun dubbio, da considerarsi i peggiori che l'Italia abbia attraversato dal dopoguerra ad oggi.

Lo sono per una serie di motivi: intanto, perché dalla fine della lotta per la liberazione non eravamo mai stati interessati da una congiuntura negativa così prolungata; poi, perché essa si è dipanata con una profondità assolutamente sconosciuta in quasi settant'anni di democrazia repubblicana; e ancora, perché si è trattato di una crisi globale, che ha coinvolto l'intero mondo occidentale, evidenziando tutti i limiti di una visione liberista dell'economia che finisce per determinare squilibri sociali difficilmente sanabili tra le sue diverse componenti; infine, perché, pur essendo stata causata da colpevoli distorsioni dei sistemi creditizi negli Stati Uniti e in qualche altro Paese occidentale, ha avuto conseguenze spaventose in molte comunità nazionali ed in particolare in quella italiana, ove i suoi effetti sono stati avvertiti con maggiore intensità in ragione del precario stato di salute della nostra economia già dagli anni precedenti alla crisi finanziaria stessa, circostanza che ne ha determinato una minore capacità di difesa ed una più marcata difficoltà ad arrestarne gli effetti per iniziare a risalire la china.

A tale proposito, è sufficiente ricordare il differenziale del tasso di crescita tra l'economia italiana e quella dei Paesi occidentali, indubbiamente dovuto alla diversa consistenza dei fondamentali di ciascuno dei sistemi messi a confronto.

Tutti gli indicatori, infatti, ci riportano dati per noi assolutamente allarmanti e, quel che è peggio, molto più modesti di quelli fatti registrare dai nostri più immediati competitori, con un sempre più sensibile arretramento delle condizioni del nostro Paese rispetto a quelle del resto dell'Europa e dell'intero mondo occidentale.

Una situazione, questa, tutt'altro che imprevedibile e, anzi, assolutamente attesa in quanto già presente, come detto, prima dell'imperversare della crisi finanziaria ed oggi di nuovo in una fase di precipitoso incalzare.

Un ulteriore elemento di criticità, che dovrebbe, di per sé, rappresentare un motivo evidente di preoccupazione, è costituito dal debito pubblico italiano, che ha ormai raggiunto e superato la soglia del 130%, attestandosi, con il 136%, al secondo posto fra quelli delle economie del mondo intero.

Anche con il ridimensionamento dello spread tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi, che negli ultimi tempi sembra permanere a livelli maggiormente sopportabili, il finanziamento del nostro enorme debito pubblico richiede, ogni anno, tra il 4 ed il 5% del PIL.

La situazione, rimarrebbe, comunque, drammatica anche se il differenziale dei tassi dovesse azzerarsi.

Ciò significa che il nostro Paese, con un sistema in piena recessione e che solo negli ultimi mesi comincia a dare alcuni flebili segnali di ripresa, peraltro non superiore allo 0,5% secondo le previsioni più ottimistiche, si impoverisce tra il 4,5 ed il 5% al trascorrere di ogni anno.

Di fronte ad un andamento dell'economia così critico, in presenza di un debito come quello richiamato ed in mancanza di una consapevolezza diffusa dei rischi che stiamo sempre più concretamente correndo, si rende necessaria una serie di azioni, imprescindibili e non ulteriormente rinviabili, tese al risanamento dei conti pubblici ed al reperimento delle risorse utili ad avviare, anche in Italia, una politica di sviluppo che consenta di recuperare i ritardi fino ad ora accumulati.

A tale proposito, mi auguro che possano essere confermate le stime di questi ultimi giorni, che stanno correggendo in positivo le previsioni per il 2014 e per gli anni successivi. Sarebbe comunque opportuno, anche in costanza di dati più soddisfacenti, non abbandonarsi a facili ottimismo e non illudersi di essere usciti dalle secche in cui siamo sprofondatai.

A tutto ciò, occorre aggiungere altri fattori negativi:

Una burocrazia asfissiante, che opprime le imprese italiane, soffocandole con procedure ed obblighi amministrativi lunghi, anacronistici e, molto spesso, inutili, e che rappresenta una delle ragioni più rilevanti di disincentivazione agli investimenti ed all'attrazione di capitali stranieri nella nostra economia.

Una pressione tributaria assolutamente insopportabile, che impedisce alle nostre imprese di competere utilmente con quanti godono di un regime impositivo notevolmente più sostenibile. Non è sufficiente, per giustificare il peso del fisco italiano, affermare che esso è reso necessario dal fenomeno dell'evasione, da noi fortemente presente: non è sufficiente perché, con l'aumento della tassazione, non si ricavano gettiti maggiori, ma si costringono le imprese virtuose a chiudere i battenti, impoverendo in tal modo ancor di più il sistema.

La presenza, altrettanto notevole di forme di criminalità organizzata, che occupa aree sempre più vaste del territorio nazionale e che, negli ultimi tempi, si estende anche nelle regioni che prima risultavano affrancate da questo fenomeno. Una presenza, questa, avvertita prevalentemente e pesantemente dalle imprese piccole che subiscono, spesso, ulteriori e letali costi, nonché condizionamenti altrettanto notevoli. Ne deriva, peraltro, una diffusa illegalità dalla quale, altrettanto spesso, non rimangono estranee le Istituzioni periferiche: basti pensare, a tale proposito, a quanti enti locali di alcune delle regioni maggiormente interessate da fenomeni di criminalità organizzata vengono sottoposti, da parte delle autorità competenti, a provvedimenti di scioglimento degli organi di rappresentanza e di governo. Anche le recenti cronache giudiziarie, che stanno compromettendo eventi ed opere importanti sui quali l'Italia si gioca il futuro, come l'Expo 2015 e la realizzazione del Mose, ci raccontano di un sistema di corruzione penetrante, tale da imbrigliare e soffocare le iniziative imprenditoriali che, viceversa, dovrebbero presentare il volto migliore del nostro Paese.

Il problema della giustizia, dai tempi per giungere alle sentenze alla certezza del diritto. Tutto ciò crea zone grigie nelle quali è difficile distinguere il lecito dall'illecito, il giusto dall'ingiusto, il legale dall'illegale e, conseguentemente, diventa ancor più arduo combattere ogni forma di reato.

La carenza delle dotazioni infrastrutturali, unita ad una loro iniqua distribuzione sul territorio nazionale, la qual cosa comporta, da un lato, concentrazioni di attività industriali che compromettono la vivibilità di territori anche vasti e, dall'altro, un costante impoverimento di intere comunità, lasciate fuori da ogni possibilità di sviluppo.

Una disoccupazione che ha raggiunto livelli mai segnalati da quando sono cominciate le rilevazioni del fenomeno da parte degli Istituti-

tuti competenti. Disoccupazione che si attesta ormai al 13,7% su media nazionale e che, in alcune aree, supera il 26%. Quel che preoccupa ancor più è la disoccupazione giovanile e quella femminile, che hanno raggiunto entrambe il 45% circa.

Una organizzazione del credito che, anche per problemi interni agli stessi Istituti, è sempre meno in grado di erogare i finanziamenti, senza i quali non possono essere garantite alle imprese del Sistema Italia le condizioni per approvvigionarsi delle dotazioni necessarie a competere a costi sostenibili.

La stagnazione delle attività di ricerca, insufficientemente supportate dallo Stato, sia per la scarsità di risorse impegnate, sia per la mancanza di un progetto coerente con una politica di sviluppo efficace.

Tante altre criticità che contribuiscono a rendere impervio il cammino delle imprese potrebbero essere citate, ma per ragioni di brevità preferisco ometterle.

Credo, però, che meriti di essere segnalata la vicenda dei ritardi di pagamento della Pubblica Amministrazione che, solo per usare un eufemismo, si può definire allucinante. La casistica delle cause di fallimento ci ha insegnato che le imprese vanno incontro al default in una situazione debitoria. Tuttavia, per quelle che forniscono beni e servizi alla P.A., il rischio di vedere compromesso il proprio futuro è quello di vantare troppi crediti. Non è certo una esagerazione: molte delle imprese che hanno chiuso i battenti nel corso di questo lungo periodo di crisi, vi sono state costrette da questa circostanza. È assurdo, ma vero. Credo che difficilmente, in qualsiasi altra parte del mondo, anche la più arretrata, capiti una cosa del genere.

Apprezzo molto la determinazione con la quale il Presidente Renzi ha affrontato la questione e ha annunciato la risoluzione del problema; preoccupa, però, che agli annunci non sia seguito altro che successivi rinvii dei pagamenti. Non vorrei che ci si ritrovasse di nuovo di fronte all'antica abitudine di non fare ciò che si promette.



COME USCIRNE

Per far fronte a tale situazione, sono indispensabili alcune scelte irrinunciabili ed immediate. In particolare, richiamiamo le Istituzioni, ad ogni livello, ad una maggiore consapevolezza e ad un maggiore senso di responsabilità, senza i quali si rivela impossibile ogni tentativo di invertire il drammatico andamento dell'economia italiana: consapevolezza e senso di responsabilità che la classe politica per troppo tempo ha dimostrato di avere smarrito e che ancora non appare con l'evidenza necessaria.

Le Istituzioni devono essere servite, non occupate; le scelte operate devono essere informate alla risoluzione dei problemi dell'intera collettività e non riguardare interessi più o meno legittimi delle clientele di questo o quel partito, di questa o quella coalizione.

Recuperato un ruolo virtuoso della politica, allontanato il rischio di una società allo sbando e dotato il Paese di una guida responsabile e consapevole, occorre rimboccarsi le maniche per affrontare con efficacia e tempestività le questioni di maggiore criticità.

Prima di tutto, dovranno essere reperite le risorse necessarie agli investimenti produttivi. Credo sia largamente condivisa la consapevolezza che le stesse non potranno derivare da un ulteriore incremento della pressione fiscale.

A tale proposito, va rilevato, come già in precedenza accennavo, che il prelievo fiscale sulle famiglie e sulle imprese è ormai giunto ad un livello tale da ridurre in misura patologica i consumi e da determinare una scarsa competitività del sistema imprenditoriale del Paese.

Le risorse vanno, quindi, reperite attraverso la contrazione della spesa. Anche qui, però, occorre procedere in netta discontinuità con il passato. Bisogna farla finita con i tagli lineari ed intervenire con la scure sugli sprechi, ancora largamente presenti nella Pubblica Amministrazione.

Infatti, tutti i provvedimenti di revisione della spesa, a prescindere dai Governi che si sono succeduti e dalla loro composizione politica, si sono rivelati incoerenti rispetto agli impegni assunti in sede di presentazione del programma, allorquando si annunciavano tagli mirati a colpire gli sprechi e si finiva, poi, per operare decurtazioni indiscriminate senza la necessaria selettività.

I tagli lineari, ai quali si è fatto a lungo ricorso con troppa superficialità e con altrettanta irresponsabilità, hanno causato problemi notevoli in una economia già piegata da una serie di fattori negativi che ne hanno compromesso significativamente la competitività e non hanno

toccato, come viceversa doveva essere fatto, le ancora consistenti sacche di improduttività.

In particolare, siamo rimasti molto delusi dal Governo Monti, dal quale ci saremmo aspettati un ben diverso rigore nella ricerca di misure e provvedimenti, magari austeri, ma maggiormente coerenti con le necessità della nostra economia e delle condizioni sociali di larghe fasce di cittadini, famiglie ed imprese.

Avevamo riposto molta fiducia in Monti e nei suoi Ministri, molti dei quali attenti fuori dalla politica ed estranei ai giochi perpetuati dai partiti, sempre e comunque alla ricerca del consenso.

Tale fiducia si è rivelata immeritata alla luce dei risultati fatti registrare; così come sono rimasti non onorati gli impegni di traghettare l'Italia fuori dalle secche della crisi, assunti dal richiamato Esecutivo davanti al Capo dello Stato, al Parlamento ed al Popolo.

Da Monti e dai suoi Ministri ci saremmo attesi: maggiore competenza, maggiore efficienza, maggiore spirito di servizio, maggiore coerenza e, anche, una minore conflittualità all'interno della compagine governativa.



NATURA DELLA CRISI

Spesso ci si è interrogati sulla natura delle cause delle tante crisi che si sono succedute per periodi più o meno lunghi e non sempre le opinioni degli addetti ai lavori sono risultate convergenti. Si discuteva, infatti, ogni volta, se esse dovessero essere considerate di carattere congiunturale o, viceversa, strutturale.

Oggi si può affermare, senza il rischio di essere smentiti, che ci si ritrova di fronte ad una crisi che va oltre il congiunturale o lo strutturale: essa è una crisi di sistema.

È ancora difficile poter affermare, con apprezzabile sicurezza, che ci stiamo mettendo alle spalle le difficoltà; è, però, altrettanto difficile poter concordare con quegli economisti che cominciano ad intravedere una, seppur flebile, luce oltre il tunnel.

Anche nel caso in cui dovessimo effettivamente tornare ad imboccare la strada dello sviluppo ed affrancarci dalle secche della recessione, di una cosa possiamo essere certi: quando e se dovessimo uscire da questa crisi, ci ritroveremo molto diversi da come eravamo nel momento in cui ci siamo entrati.

Ci accorgeremo, infatti, che risultano ormai superate tutte le forme

finora praticate di dialogo sociale, di confronto o di concertazione, come a ciascuno più aggrada definirle. Ci accorgeremo, anche, che nella organizzazione del lavoro dovranno essere pensati nuovi schemi e rapporti diversi tra le varie componenti della macchina economica.

Questo periodo, così pesante dal punto di vista economico e finanziario, ha messo in discussione non solo le certezze che per tanto tempo hanno accompagnato le varie classi sociali del nostro Paese e del mondo occidentale in genere, ma l'intera organizzazione della società.

È andato in crisi l'assetto fordista delle relazioni industriali; è stato messo in discussione l'equilibrio dell'azione redistributiva della ricchezza prodotta nelle diverse comunità; si è assistito alla sempre più massiccia ed ingombrante presenza nei sistemi economici e produttivi dell'alta finanza, che ha stravolto i rapporti precedentemente consolidati tra il capitale ed il lavoro.

È indubbio che, di fronte ad un tale cambiamento epocale, non potranno più bastare i provvedimenti che altre volte hanno consentito di affrontare, con efficacia, i momenti difficili.

Si tratta di intervenire più alla radice; si tratta di costruire nuove basi di discussione e di collaborazione tra l'impresa ed il lavoratore, ma anche di incidere concretamente sulle politiche a favore dell'imprenditoria e del lavoro, partendo da una diversa distribuzione della ricchezza; si tratta, inoltre, di approfondire la natura delle rendite finanziarie e patrimoniali, pervenendo ad una netta distinzione tra quelle provenienti dai risparmi e dall'attività lavorativa e quelle rivenienti, sostanzialmente da mere attività speculative.

Sarà ineluttabile, proprio per raggiungere obiettivi di democrazia economica e di equa distribuzione della ricchezza, prevedere tassazioni delle plusvalenze che si attestino oltre certe percentuali per reimpiegare le risorse così reperite in una serie di interventi di risanamento e di tutela del territorio ed a favore delle comunità locali.



AMBIENTE E TERRITORIO

È cronaca ormai ricorrente la notizia, proveniente da territori di volta in volta diversi del nostro Paese, di disastri ambientali provocati da attività industriali per troppo tempo progettate e sviluppate con scarsa attenzione nei confronti dell'ambiente: mi riferisco, ad esempio, agli insediamenti, ormai in disuso, del Polo siderurgico napoletano; a quello, ancora in attività, del Quinto Centro siderurgico di Taranto; allo scempio perpetrato nella piana di Gioia Tauro ed a tanti altri che costellano le diverse Regioni italiane.

Non è possibile, e sarebbe criminale immaginare, che il risanamento di tali aree debba essere effettuato scaricandone i costi sui cittadini; è, viceversa, doveroso chiamare a concorrere coloro i quali da tali attività hanno tratto profitti in misura copiosa.

Analogamente, la messa in sicurezza dei territori e gli interventi volti a ripristinare la stabilità dei comprensori interessati da una selvaggia urbanizzazione non possono avvenire a spese del cittadino, ma dovranno essere realizzati con la fattiva partecipazione dei soggetti che ne hanno ricavato indubbi vantaggi.

Sono sotto gli occhi di tutti i fenomeni di frane e smottamenti che frequentemente interessano molte fasce costiere e montane, per lo più dovuti ad un utilizzo irresponsabile del suolo.

Infine, una politica sociale più adeguata alle accresciute esigenze di una comunità sempre più longeva e, per questo, sempre più soggetta a forme di non autosufficienza, nonché bisognosa di servizi alla persona in misura crescente, potrà essere garantita soltanto con il contributo di quanti realizzano utili cospicui dai loro investimenti finanziari.

Tutto ciò è tanto più necessario se si pensa alle distorsioni ed alle iniquità che, già numerose, sono presenti all'interno della collettività internazionale e che originano proprio da una meno equa distribuzione della ricchezza all'interno dei sistemi economici interessati, in ragione dell'epocale trasformazione dei processi produttivi che, con la massiccia introduzione delle tecnologie avanzate, ha finito per collocare in una posizione marginale la componente lavoro.

Come detto in precedenza, il tasso di disoccupazione in Italia è ormai abbondantemente oltre il 13%: è di alcuni giorni fa l'ultima stima pervenutaci, che lo colloca intorno al 14% nei prossimi mesi.

La situazione appare ancora più preoccupante se pensiamo che, pur immaginando, prima o poi, la ripresa di una marcia meno lenta da parte della nostra economia, non sarà prevedibile una automatica diminuzione dei livelli di disoccupazione.



RUOLO DELLE ISTITUZIONI E DELLE FORZE POLITICHE

Di fronte ad un tale quadro di insieme, è necessario mettere mano, da subito e con decisione, a misure efficaci per affrontare le tante criticità e per utilizzare quanto più proficuamente possibile le risorse disponibili, che, peraltro, potrebbero rivelarsi insufficienti così da rendere ancor più necessario ottimizzarne l'impiego.

Per sperare in un risultato soddisfacente, dovranno essere definite e realizzate alcune precondizioni, senza le quali il compito del risanamento e dello sviluppo rischia di diventare proibitivo ed i benefici pressoché irrilevanti.

La prima è una stabilità politica che consenta alle Istituzioni di affrontare con tranquillità, responsabilità ed autorevolezza i gravosi impegni che le attendono.

È un bene, quello della stabilità, da troppo tempo assente dal panorama politico ed istituzionale italiano: essa è risultata precaria anche quando l'esito elettorale ci aveva illuso di trovarci di fronte a maggioranze certe, consistenti e non dipendenti da alchimie parlamentari finalizzate a raggiungere numeri sufficienti a governare.

Da ormai tre anni, infatti, ci troviamo costantemente nella necessità di fare ricorso a maggioranze composite per affrontare la difficile situazione italiana. Esse, pur avendo il merito di impedire esiti ancora più disastrosi e compromettenti per il futuro del Paese, presentano il limite di essere caratterizzate da una notevole gracilità, derivante dalle differenti visioni politiche, sociali ed economiche di cui sono portatori i soggetti che ne fanno parte, a loro volta chiamati dall'appello accorato del Capo dello Stato a collaborare per senso di responsabilità e per scongiurare derive ancora più nefaste.

Ciò, però, può funzionare e reggere per un tempo limitato; le convergenze sulle questioni di maggiore rilevanza politica ed economica richiedono importanti rinunce alla propria visione della società, ai propri convincimenti sulle politiche economiche e sulla organizzazione delle comunità interessate, che non sempre è possibile assicurare, rischiando, in tal modo, di produrre scelte incoerenti e contraddittorie che, alla lunga, possono risultare più dannose di una cruda chiarificazione del quadro politico.

In ogni caso, credo doveroso far partire da questa nostra Assemblea un ringraziamento sentito al Presidente della Repubblica per il sacrificio fatto nell'accettare la conferma dell'alto mandato conferitogli dal Parlamento e per avere continuato nella preziosa e disinteressa-

ta opera di vigilare sui rapporti politici tra le diverse forze in campo, impedendo che un loro inasprimento incontrollato potesse rivelarsi fatale per le sorti del Paese.

La gran parte del merito di avere salvato l'Italia da una catastrofe di cui è arduo immaginare le conseguenze, va ascritto, senza alcun dubbio, alla saggezza, alla responsabilità ed al senso dello Stato e delle Sue Istituzioni, dimostrato da Giorgio Napolitano.

In questo quadro, va evidenziato un elemento che apre le porte alla speranza di una maggiore stabilità e di una maggiore omogeneità del Governo nazionale: i risultati elettorali del 25 maggio scorso.

Pur trattandosi, infatti, di elezioni europee, che non influiscono sulla composizione del Parlamento italiano, è indubbio che detti risultati abbiano rafforzato i partiti di governo e quelli che lo sostengono, conferendo loro una maggiore legittimazione ed altrettanta autorevolezza. L'augurio che mi sento di fare è che l'Esecutivo guidato da Renzi, potendo contare su tale circostanza, sappia far tesoro delle opportunità offertegli.

La seconda preconditione è individuabile nella consapevolezza della necessità di operare nell'esclusivo interesse generale, che è auspicabile possa impadronirsi di una sempre maggiore area della politica italiana, in modo da assecondare gli sforzi finora compiuti solo da alcune forze politiche, che stanno, anche se con alterni risultati, garantendo almeno una condizione di governabilità, pur precaria, ma indispensabile per mantenere stabile il timone della nave in piena tempesta ed impedirne un probabile naufragio.



RUOLO DELLE RAPPRESENTANZE ECONOMICHE E SOCIALI

In tutto ciò, non va posto in secondo piano il ruolo che devono essere in grado di svolgere le rappresentanze economiche e sociali.

Anche a noi devono essere richiesti comportamenti coerenti con la gravità della situazione!

Anche noi dobbiamo essere consapevoli che gli interessi generali del Paese ed il bene comune devono diventare l'unica preoccupazione della nostra azione nell'ambito dell'attività istituzionale svolta ed a prescindere dalle convenienze della parte che ciascuno rappresenta!

Per attrezzarci a rispondere al meglio a questo ruolo è necessario che ognuno, al proprio interno, avvii un profondo esame di coscienza per riflettere sui limiti e sulle insufficienze mostrati nel corso del tempo.

Ci accorgeremmo, forse, in questo modo, che potremmo recuperare, personalmente e per le nostre Associazioni, una maggiore autorevolezza se facessimo minore ricorso a qualsiasi forma di autoreferenzialità; ci accorgeremmo anche che renderemmo più positiva la nostra azione se valutassimo le nostre posizioni in riferimento alle cose che servono al Paese e non esclusivamente alla soddisfazione dei bisogni dei nostri rappresentati.

Una tale condizione, lungi dal poter essere considerata una riduzione della nostra capacità di svolgere i compiti istituzionali a noi assegnati, ci consentirebbe di dare maggiore credito alle proposte formulate, alle argomentazioni espresse, alle rivendicazioni avanzate e darebbe a ciascuna parte in campo maggiore forza nel sostenere argomentazioni difficilmente repressibili sotto il profilo della salvaguardia degli interessi generali.

Ciò serve anche per rispondere ad alcune posizioni provenienti dalle Istituzioni e, in qualche circostanza, difficilmente condivisibili, a partire dalle affermazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri, che diverse volte ha ribadito la sua volontà di interloquire direttamente con i cittadini e con le famiglie, superando il rituale della concertazione.

Ebbene, al Presidente Renzi noi rispondiamo che non siamo per niente affezionati a forme di concertazione, o in qualsiasi altro modo si vogliano definire, che, per le modalità con le quali sono state fino ad ora praticate, non garantiscono un proficuo dialogo sociale.

La folla nella sala verde di Palazzo Chigi non ci appassiona; tantomeno, abbiamo la presunzione o la protervia di rivendicare improbabili forme di codecisione.

Noi siamo coscienti dei ruoli di ciascuno e, ancora di più, siamo, assolutamente rispettosi di questi ruoli.

Noi pensiamo ad una semplificazione della rappresentanza che si basi su coerenti criteri di rappresentatività; siamo perché i soggetti chiamati al tavolo del confronto siano oggettivamente rappresentativi delle istanze economiche e sociali che si vantano di interpretare.

Noi siamo per l'individuazione di sedi istituzionali nelle quali a ciascuno di questi soggetti venga dato modo di esprimere le proprie posizioni, i propri giudizi e le proprie proposte, che dovranno, dopo un vero esercizio dell'ascolto delle ragioni di ognuno, essere valutati dal Governo e dalle Istituzioni interessate: sta poi a questi ultimi, a seguito di autonomi approfondimenti, assumere, nel rispetto delle loro prerogative e delle regole della democrazia, le scelte alle quali riterranno più opportuno pervenire.

Nessuna interferenza, quindi, nelle decisioni, ma un sano rispetto per le procedure di una democrazia rappresentativa e per il ruolo di tutti i protagonisti della interlocuzione sociale.

Non ci convince un solo uomo al comando! La emarginazione di intere categorie produttive con la motivazione di accelerare i tempi delle decisioni non è, certo, sintomo di efficienza ma, solo, un abbassamento del livello di democrazia nel Paese. Non è con derive assembleariste, né con oceaniche adunanze dell'intero Popolo che si salvaguarda e si rafforza la democrazia. Qualche esempio del passato, nemmeno troppo remoto, dovrebbe suggerirci di non cedere a tali tentazioni.



COSA FARE

Da una situazione come quella precedentemente descritta scaturiscono, con assoluta chiarezza, le misure da predisporre per attenuarne le conseguenze, per invertire l'andamento dell'economia e fermare il costante e quasi inarrestabile declino dell'Italia.

L'obiettivo primario deve essere quello di aumentare la capacità produttiva dell'intero sistema nazionale; recuperare spazi sempre più vasti per il Made in Italy sui mercati internazionali; riconquistare fette importanti del mercato interno, ormai invaso da prodotti provenienti da Paesi che fino a poco tempo addietro era assolutamente inimmaginabile potessero essere da noi considerati temibili competitori; arrestare l'andamento recessivo della nostra economia; favorire la ripresa attraverso la crescita della ricchezza prodotta ed una distribuzione della

stessa che determini una maggiore equità e freni la corsa verso la povertà di fasce sempre più larghe della popolazione.

Per fare tutto ciò è necessario capire, fino in fondo, i fenomeni che intervengono nei cicli economici come agenti di disequilibrio di quella armonia indispensabile a garantire una convivenza civile fra le diverse componenti della società.

Solo con la comprensione delle dinamiche economiche e sociali, anche nelle loro evoluzioni, unita alla consapevolezza della loro influenza nei rapporti sociali ed interpersonali, è possibile individuare le politiche e gli strumenti più efficaci per intervenire utilmente a correggere la rotta ed a riequilibrare i ruoli dei diversi soggetti.



DEFINIZIONE DELLE REGOLE

Rispetto ad una economia in recessione e ad un contestuale fenomeno di aggravamento dello squilibrio tra le diverse classi sociali, è necessario ripensare le regole della civile convivenza e riformularle in modo che perseguano la definizione coerente di una economia sociale di mercato nella quale sia garantita la coesistenza di elementi di liberalismo in grado di garantire la massima produttività della macchina economica, nel quadro di una politica di redistribuzione della ricchezza che coinvolga e non emargini le fasce meno fortunate della popolazione.

Tutti gli osservatori concordano che, dall'inizio della crisi, di fronte ad un sostanzioso impoverimento dell'Italia, ci sono componenti della società che hanno visto crescere la loro ricchezza a scapito di altre che si ritrovano in una condizione di conclamata povertà: il che equivale a dire che i ricchi diventano sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri e numerosi. Da fonti attendibili, ricaviamo il dato che il 90% della ricchezza circolante in Italia è in mano al 10% della popolazione.



PER UNA SOCIETÀ NUOVA

Sono queste, soprattutto queste ultime, le riflessioni che ci hanno suggerito il tema della nostra Assemblea congressuale: “Ridisegniamo l’Italia. La Cooperazione: l’idea di una società nuova”.

L’impegno che abbiamo di fronte, infatti, è proprio quello di ridisegnare regole di convivenza civile e umana che correggano la rotta di una società in cui, da troppo tempo e con sempre maggiore insistenza, sembra prevalere una visione edonistica all’insegna della quale ciascuno persegue il benessere individuale a scapito del bene comune, anteponendo il soddisfacimento degli interessi personali rispetto a quelli dell’intera comunità.

Il tutto è favorito dalle distorsioni provocate dal superamento di quell’equilibrio che, così come in precedenza detto, era venuto consolidandosi, seppure con qualche difficoltà, tra le diverse componenti della macchina economica.

Nella visione fordista dell’organizzazione del lavoro e dei rapporti tra gli attori che intervengono nei processi produttivi, si sono andate disegnando e sviluppando modalità della rappresentanza economica e sociale in grado di interloquire utilmente al fine di condividere forme di riconoscimento reciproco tra i due soggetti fondamentali dell’impresa: l’imprenditore, appunto, ed il lavoratore.

L’armonia, in quell’assetto delle relazioni industriali, veniva favorita dal naturale equilibrio tra queste due componenti: il capitale ed il lavoro, o, per dirlo in altro modo, il capitale economico ed il capitale umano.

Nel tempo, a scuotere questi equilibri ed a rimetterli in discussione, sono subentrati alcuni elementi di disequilibrio: da una parte, il ruolo della finanza privata, che è entrata a gamba tesa nei processi produttivi e, dall’altra, l’introduzione delle nuove tecnologie, che hanno determinato un ridimensionamento del ricorso alla manodopera in moltissimi settori industriali e non solo.

Da ciò deriva che l’intero sistema economico e produttivo è interessato, oggi, da due diverse criticità, solo in parte interdipendenti: la prima, come già accennato, è riconducibile al netto calo del valore della produzione o, se si preferisce, del Prodotto Interno Lordo, che si è ridotto di circa dieci punti percentuali dall’inizio della crisi (2008) ad oggi e che ha provocato una consistente contrazione dell’occupazione, con la conseguente espulsione di unità, cioè di persone, dal mondo del lavoro; la seconda è rappresentata dall’utilizzo sempre più limitato della componente umana nei cicli produttivi in settori sempre più numerosi, in ragione dell’introduzione delle richiamate tecnologie avanzate.

Bisogna prendere atto che, per tutte le cose dette, la preesistente organizzazione non ha più alcuna possibilità di reggere al cospetto di questi nuovi equilibri, che la redistribuzione della ricchezza prodotta dal sistema, con le modalità tradizionali, non risulta più idonea a garantire uno sviluppo armonioso delle comunità, che sia caratterizzato da forme di democrazia economica sostenibili ed accettabili in una società avanzata e rispettosa della persona umana.

Il lavoro è l'unico strumento per rendere l'Uomo libero, dotato di una propria dignità, cittadino cosciente in una società che sia veramente democratica e non suddito di uno Stato di disuguali.

Una società può dirsi veramente civile quando garantisce ad ognuno pari opportunità nell'accesso al lavoro.

Mazzini affermava: "Non esiste società civile finché un uomo cerca lavoro e non lo trova".

Quanta strada dovremo ancora percorrere per consentire al nostro Paese di potersi definire civile!

Il problema è questo: fino alla rivoluzione tecnologica, l'equilibrio, anche quello economico, tra l'imprenditore ed il prestatore d'opera veniva, come detto, assicurato quasi naturalmente dal notevole numero di lavoratori richiesto dai processi produttivi, tanto nelle attività manifatturiere, quanto in quelle riconducibili ai servizi, alla commercializzazione o al terziario tradizionale.

Questo equilibrio era infatti più o meno presente in tutti i settori merceologici, da quello primario a quello della trasformazione, dai trasporti alla logistica e così via.

A vigilare su di esso provvedevano le rappresentanze delle imprese e dei lavoratori nella logica dell'organizzazione del lavoro cosiddetta "fordista".

Si può discutere, si può concordare o dissentire dalle posizioni di ciascuno dei soggetti contrattuali, si può disquisire sulla opportunità delle rigidità insite nei meccanismi contrattuali o si può imputare proprio ad esse ed alla mancanza di flessibilità nei rapporti di lavoro, ma una cosa era certa: l'equilibrio esistente nei processi produttivi era un elemento che assicurava un ruolo sufficientemente paritario tra il capitale ed il lavoro.

In questo quadro, periodi di particolare conflittualità nei rapporti tra le parti potevano essere considerati fenomeni patologici e certamente essi erano meno frequenti di quelli che vedevano imprese e sindacati condividere trattamenti economici e normativi.

Oggi ci troviamo di fronte a condizioni che rischiano di inasprire i rapporti e determinare conflitti sociali in grado di compromettere anche l'ordine pubblico. Da ciò, la necessità di ridisegnare una società inclusiva.



RUOLO DELLA COOPERAZIONE

Un ruolo importante in tutto ciò può svolgerlo la Cooperazione. Ridisegnare una Italia più equa, più giusta, più inclusiva, più efficiente, più attenta ai bisogni della gente, più vicina ai territori, più pronta a valorizzarne le potenzialità, può e deve essere un compito e, nel contempo, un obiettivo della Cooperazione.

Ciò non sembri una contraddizione, tenuto conto di una società fortemente globalizzata. La ricerca di dimensioni sempre più consistenti lascia inespresse nicchie di opportunità che, se utilmente individuate e valorizzate, possono diventare fattori di sviluppo non marginali.

In aggiunta, è da considerare l'affanno sempre crescente che gli enti locali dimostrano nell'organizzare ed erogare i servizi alle loro comunità.

Si coniugano, infatti, una crescita costante e significativa dei bisogni dei territori e delle loro comunità con la sempre più marcata insufficienza delle risorse per farvi fronte: questi due dati, insieme al generalizzato giudizio di inefficienza sulle aziende municipalizzate o comunque partecipate dagli enti territoriali, determinano una insoddisfazione diffusa, oltre a sprechi consistenti di risorse pubbliche.

Tutti i tentativi di abbattere i costi, di eliminare gli sperperi e le dispersioni di fondi, di pervenire all'erogazione di servizi più efficienti, sono sempre risultati vani e hanno incontrato resistenze crescenti.

Credo, quindi, sia opportuno provare con l'impegno della Cooperazione.

Immaginare, infatti, di sviluppare in maniera armonica l'attività della Cooperazione di comunità che impegni le collettività interessate nell'autosoddisfacimento di tutti i bisogni presenti è certamente una risposta diretta, immediata ed efficace ai modesti risultati fino ad ora registrati.

Immaginare cooperative di utenti che gestiscano il trasporto locale, la raccolta, il trattamento e lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, così come quello dei rifiuti pericolosi ed industriali; immaginare inoltre cooperative di comunità che erogino servizi all'infanzia come gli asili nido o garantiscano la necessaria assistenza all'infanzia disagiata ed a rischio, oltre che alle sempre più numerose e varie forme di disabilità fisica e mentale, agli anziani, soprattutto se non autosufficienti; immaginare di soddisfare, attraverso l'impresa in forma cooperativa, ogni esigenza dei cittadini e del territorio: è questa, forse, la strada più efficace per garantire risposte concrete, adeguate e meno costose.

“Ridisegniamo l'Italia. La Cooperazione: l'idea di una società

nuova” non è per noi solo uno slogan, ma l’insieme di un dovere, quello appunto di ridisegnare la società italiana, e di una opportunità, quella di utilizzare la più moderna, efficiente e completa forma di democrazia economica per abbattere gli squilibri e costruire rapporti improntati al rispetto della persona.

Al di là del peso che la Cooperazione ha nella economia del Paese, che peraltro è da considerarsi tutt’altro che marginale, contribuendo essa direttamente o indirettamente alla realizzazione del PIL per oltre il 10% (dati Euricse), più cresce l’impresa cooperativa e più coesa risulta essere la società.

La Cooperazione, infatti, si candida, come ha dimostrato di saper fare nel corso di tutti questi anni, non solo a dare risposte alle sacche di bisogno, ma a guidare processi di innovazione, di internazionalizzazione e di sviluppo in piena competizione con tutte le altre forme di impresa e con sistemi produttivi fra i più avanzati.

Lo dimostrano le tante eccellenze di imprese cooperative presenti in molti settori di attività, dal manifatturiero alle costruzioni, dalla coltivazione alla trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli, dal terziario tradizionale a quello avanzato, dai trasporti alla logistica, a tante altre esperienze tra le quali il sociale è soltanto la punta più avanzata di solidarietà presente in una economia moderna.

Per accentuare ulteriormente queste già spiccate caratteristiche, AGCI è impegnata, insieme ad un approfondimento sull’utilizzo dei gruppi cooperativi paritetici introdotti con la recente riforma del diritto societario, in una azione tesa a sviluppare le reti d’impresa per agevolare la competitività anche delle cooperative meno strutturate, così da consentire loro di superare i livelli di criticità dimensionale e posizionarsi utilmente sul mercato nazionale e su quelli internazionali.

A tale proposito, la sessione pomeridiana dei lavori odierni sarà aperta da una tavola rotonda, moderata dall’amico Stefano Folli, dal titolo “Reti d’impresa: norme e strumenti finanziari”, che servirà anche da presentazione dell’omonimo libro sull’argomento, edito da Isicoop.



L'AGCI

Vediamo, ora, quali sono le condizioni attuali della nostra Associazione.

Dico subito che la crisi di cui ho parlato in precedenza e le difficoltà nelle quali sono chiamate ad agire le imprese e, fra esse, le imprese cooperative aderenti, ha determinato ripercussioni negative anche sull'AGCI, che ci impongono una ancora maggiore oculatezza nella programmazione della spesa ed una altrettanto attenta rimodulazione della struttura centrale.

Nonostante il numero delle cooperative aderenti all'Associazione abbia fatto registrare un costante aumento anche negli ultimi tre anni, le quote associative ed i contributi previsti dal Regolamento organizzativo ed amministrativo vengono riscossi con sempre maggiore difficoltà ed in misura meno consistente di quanto non avvenisse qualche anno addietro, in ragione della generale contrazione dei valori della produzione.

Per un approfondimento di queste problematiche, abbiamo previsto una specifica sessione dei lavori di questa assise congressuale ed immagino che l'Assemblea stessa, individuando alcune linee di indirizzo, impegni il nuovo gruppo dirigente che verrà chiamato a guidare l'Associazione per i prossimi tre anni ad individuare le più opportune misure in grado di razionalizzare ulteriormente i costi ed ottimizzare organici e modelli organizzativi.

Nel frattempo, AGCI ha continuato a dotarsi degli strumenti per la erogazione dei servizi alle associate, lavorando affinché essi risultino sempre più adeguati ai mutevoli e crescenti bisogni delle stesse.



L'ALLEANZA DELLE COOPERATIVE ITALIANE

Siamo coscienti che ciascuno da solo non sarebbe in grado di rispondere alle tante e consistenti sfide. Riteniamo, viceversa, che esse richiedano il lavoro congiunto delle tre storiche Associazioni di rappresentanza, tutela e promozione della Cooperazione e noi siamo convinti, al pari dei nostri amici di Confcooperative e Legacoop, che soltanto attraverso uno sforzo comune sarà possibile rispondere al meglio alle richiamate sfide.

Anche e soprattutto per queste ragioni, l'Alleanza delle Cooperative Italiane è, per l'AGCI, una scelta strategica. È l'avvio di un percorso che non consente ripensamenti, tentennamenti, tantomeno inversioni di rotta.

Riunificare il movimento cooperativo è un imperativo che deve guidare tutte le nostre decisioni, è una missione alla quale tutti ci dobbiamo sentire legati nel più profondo del nostro pensiero e della nostra azione.

Anche a voler cercare una qualche ragione che possa distoglierci da questo obiettivo ed indurci a lasciar perdere il progetto avviato ormai da tempo, risulta difficile trovarne qualcuna che meriti di essere presa in considerazione.

Il movimento cooperativo nasce unito per rappresentare la specificità di una forma di impresa che ha tanti motivi per farsi apprezzare e tanti valori da diffondere nella società, nelle comunità territoriali, nei rapporti economici tra imprese e lavoratori, tra capitale e lavoro.

Esso ha conosciuto storicamente una sua scomposizione, che si giustifica solo con il ruolo prorompente che le ideologie hanno ricoperto in alcuni momenti della nostra ancora giovane Repubblica.

Quando, nel 1949, si è ricostituita la centrale cooperativa cattolica e, nel 1952, ha ripreso vita quella laica, si era nel pieno di uno scontro ideologico che ha penetrato tutte le componenti culturali ed economiche dell'Italia repubblicana e che ha determinato una conflittualità tra le tre diverse scuole di pensiero spesso difficilmente contenibile, tanto da provocare non pochi rischi per la collettività, fino a sfociare in veri e propri problemi di ordine pubblico.

In una organizzazione sociale come quella che si era venuta configurando immediatamente dopo la sconfitta della dittatura fascista, la proclamazione della Repubblica e la recuperata democrazia, si sono contrapposte visioni molto diverse di rapporti tra le altrettanto diverse componenti.

È in questo contesto che anche il movimento cooperativo, così come, qualche anno prima, quello sindacale, si è diviso e ha dato vita

alla centrale socialista, a quella cattolica ed a quella laica.

Nonostante insistiti approfondimenti tesi alla ricerca delle motivazioni delle divisioni, alternative o aggiuntive a quelle ideologiche, nessuna altra è stata possibile individuare. Viceversa, sono sempre più numerose le ragioni che hanno suggerito e suggeriscono di attrezzarci per un rapido e consapevole avanzamento del processo unitario, per la realizzazione del quale tutti dobbiamo sentirci impegnati.

La Cooperazione, come si è potuto constatare anche in questo lungo periodo di profonda ed irrefrenabile crisi, ha dimostrato, per intero, le sue peculiarità; ha svolto, in misura evidente, la sua funzione anticiclica; ha dispiegato la sua più apprezzabile caratteristica, quella di rappresentare ancora la forma più avanzata e moderna di democrazia economica.

Abbiamo il dovere di collocarla nella interlocuzione economica e sociale in una posizione di forza, affinché possa esprimere al meglio le proprie notevoli potenzialità.

Ciò è possibile soltanto dotandola di una voce più forte, più ascoltata; presentandosi con tutto il peso delle circa 43 mila imprese, degli oltre 1.200.000 addetti, dei 6 milioni di soci, dei circa 150 miliardi di fatturato, che rappresentano, come già accennato, più del 10% del Prodotto Interno Lordo.

Con questi numeri, l'Alleanza delle Cooperative Italiane rappresenta oltre il 90% dell'intera Cooperazione Italiana: il che equivale a dire che Essa è la Cooperazione italiana.

Un patrimonio ideale, sociale, economico come quello descritto non può essere gestito con sufficienza e superficialità, ma richiede senso di responsabilità, spirito di servizio, competenza tecnica nella sua valorizzazione, tutela e promozione; richiede che ciascuno di noi metta da parte perplessità, diffidenze e riserve di qualsiasi genere per costruire qualcosa che rimarrà nella storia.

Sono trascorsi meno di tre anni e mezzo da quando, era il 27 gennaio del 2011, l'Assemblea congiunta di AGCI, Confcooperative e Legacoop deliberò ufficialmente di dare vita al Coordinamento Stabile tra le tre Centrali, denominato Alleanza delle Cooperative Italiane.

Sembrava una scelta troppo ambiziosa; sembrava che il tentativo dovesse infrangersi contro gli scogli dell'egoismo di organizzazione; si sono adombrati rischi di insormontabili difficoltà che si sarebbero addensate sulla strada della semplificazione e della razionalizzazione; si immaginava che sarebbe stato molto difficile trasferire l'Alleanza nei settori e sui territori, dove non pochi profeti di sventura prevedevano difficoltà pressoché insuperabili, che avrebbero, a detta loro, impedito un avanzamento spedito del processo unitario, anzi ne avrebbero com-

promesso il cammino fino al suo arresto.

Oggi possiamo affermare, alla luce della esperienza fin qui maturata, che la realtà è ben diversa da quella temuta e che sul campo la partita è sembrata più agevole di quanto si fosse preventivato: nel corso del 2012 sono stati costituiti i coordinamenti settoriali ed a gennaio del 2013 si è dato avvio a quelli territoriali.

Non sarebbe esatto affermare che non si siano registrati, lungo il cammino, difficoltà, rallentamenti e criticità che hanno richiesto qualche intervento di correzione in corsa; è però giusto dire che, in ogni circostanza, il senso di responsabilità e la condivisione del progetto hanno avuto la meglio.

Qualche segnale di maggiore difficoltà ci perviene dai territori, nei quali il percorso costitutivo dei coordinamenti regionali marcia ad un'andatura molto meno sostenuta e, in qualche circostanza, stenta ad avviarsi.

Tutto ciò nulla toglie a quanto in precedenza detto. Il progetto procede ad un ritmo, complessivamente, apprezzabile ed i punti di frizione si sono rivelati meno numerosi ed altrettanto meno consistenti di quanto si potesse immaginare.

L'Assemblea del gennaio 2014 ha segnato una ulteriore, importante tappa sulla strada dell'unità: è stato approvato alla unanimità un documento con il quale si è deciso di avviare le procedure per la costituzione dell'Associazione "Verso la centrale unica dell'ACI", che vedrà la luce nei prossimi mesi.

È evidente il significativo passo avanti che una tale decisione comporta: inizia un altro tratto del percorso che ci avvicina significativamente all'approfondimento finale.

Ormai anche i vertici delle tre Associazioni hanno trovato il passo giusto ed una collaborazione proficua.

La condivisione di ogni decisione con Confcooperative è assoluta e piena; con Maurizio Gardini, posso affermare, il lavoro procede nel migliore dei modi possibili.

L'assemblea del 4 giugno scorso ha provveduto a ripristinare il vertice dell'Alleanza eleggendo quale suo presidente Mauro Lusetti, neo presidente di Legacoop, alla guida della quale ha sostituito l'amico Giuliano Poletti, chiamato al prestigioso e delicato incarico di condurre il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Un forte benvenuto all'amico Mauro, un in bocca al lupo e la rassicurazione che l'AGCI non gli farà mancare la sua totale e leale collaborazione.

Un augurio mi sento di esprimerlo, a nome di tutti i operatori, anche all'amico Giuliano, che sta esprimendo, nella sua nuova ed alta

funzione, tutte le doti che aveva già avuto modo di mostrare alla guida della Cooperazione italiana.

Non so se, nel corso del mandato che domani sarà affidato al gruppo dirigente che risulterà eletto alla fine dei lavori, verranno realizzate le condizioni per la costituzione della Centrale cooperativa unica o se i tempi richiesti risulteranno essere più consistenti; quello di cui sono sicuro è che mi impegno, insieme a tutta l'AGCI, a profondere tutte le energie necessarie a rendere possibile il raggiungimento dell'obiettivo quanto prima possibile.

Con me, sono certo, anche gli amici Mauro e Maurizio auspicano che questa nostra Assemblea e le prossime di Legacoop e di Confcooperative possano essere le ultime che teniamo singolarmente per poi pervenire alla celebrazione del Congresso di costituzione dell'Alleanza quale unica Casa Comune di tutti i Cooperatori italiani.

